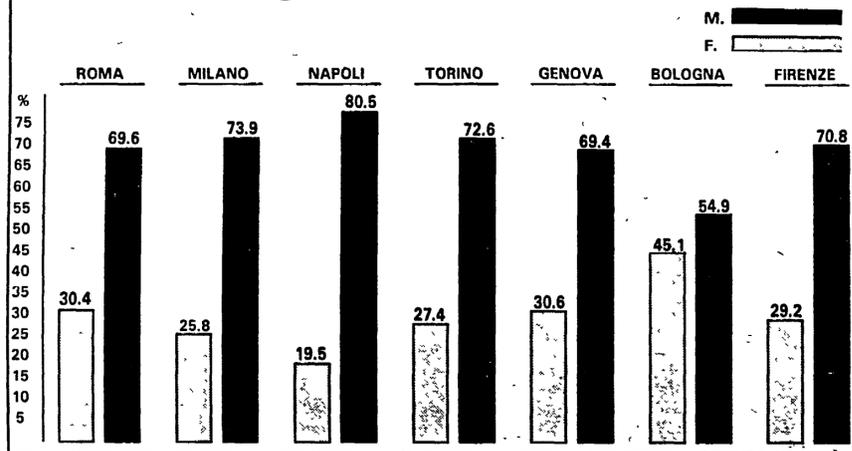


Sullo sfondo di una crisi che coinvolge la capacità di rappresentanza e la stessa «moralità» dei partiti, il PCI conferma una grande forza organizzata: sono 1.619.035 i tesserati nell'84, oltre un milione hanno già la tessera dell'85

Gli iscritti al partito secondo i dati raccolti dal cervello elettronico delle Botteghe Oscure

Come sono i comunisti? Il computer li vede così

Isritti in alcune grandi Federazioni: % maschi-femmine



Il PCI si presenta alle grandi scadenze politiche dell'85 con 1.619.035 iscritti. Questa è la cifra registrata alla fine d'ottobre, al momento della chiusura ufficiale del tesseramento dell'anno scorso. Nella prima settimana di gennaio avevano già rinnovato la tessera per l'85 oltre un milione di iscritti, circa il 62%, una percentuale superiore a quella dello stesso periodo dell'84. Questi dati indicano la solidità della forza organizzata del PCI, fenomeno «anomalo» tra i partiti politici italiani, ma certo difficile da catalogare tra i puri residui di una tradizione superata. Basta pensare che questa forza si è riprodotta nel contesto di una crisi nazionale, che coinvolge pesantemente la capacità di rappresentanza dei partiti e la loro «moralità», generando sfiducia indiscriminata nella politica.

Il robusto radicamento del PCI trova dunque una conferma in quelle cifre. Ma quali linee di tendenza emergono da un'analisi più circostanziata? L'indagine computerizzata delle Botteghe Oscure, dopo il rodaggio di alcuni anni, è ormai in grado di raccogliere e aggiornare in larga misura i dati sugli iscritti al partito. Si tratta di una sorta di censimento annuale, che consentirà, via via, confronti sempre più penetranti, offrendo una preziosa base di conoscenza e di riflessione politica per il rinnovamento del partito e della sua organizzazione. Per il 1984 i «contatti» sono stati appena 100 mila, e siamo perciò in grado di anticipare le informazioni più significative sfornate dal computer, che ha incorporato le schede di un milione e mezzo di iscritti dell'anno scorso. Come abbiamo detto, il numero complessivo dei tesserati alla fine d'ottobre era di 1.619.035. Ci sono circa 16.000 iscritti in meno rispetto al 1983. Le donne sono 430.070, mentre erano 431.830 nell'83. Una differenza minima, che fa salire la percentuale sul numero complessivo degli iscritti dal 26,4% al 28,5%. I «reclutati», cioè i nuovi iscritti, nel 1984 sono stati 62.563, pari al 3,86% del totale: un afflusso insuffi-

ciente, tenendo conto che si calcola intorno al 5% la percentuale necessaria a compensare solo le perdite considerate «fisiologiche» per un partito di massa come il nostro.

Ma, per valutare meglio il risultato dell'84, dentro la tendenza dell'ultimo quinquennio, bisogna fare un passo indietro. La forza organizzata del partito toccò il punto più basso del dopoguerra nel 1968 con un milione e mezzo di iscritti. Nel 1971 si ebbe il primo segno di ripresa con circa ventimila iscritti in più. Il primo scatto consistente si ha però nel '72 con oltre sessantamila nuovi iscritti. Erano in gran parte studenti ed operai che venivano dall'esperienza dei grandi movimenti del '68.

La crescita è sempre più netta negli anni successivi e coincide con la battaglia sul divorzio del '74 e le vittorie elettorali del '75 e del '76. La punta massima è raggiunta proprio nel '76 con 1.814.317 iscritti: un balzo di 85.000 tesserati in un anno. Nel 1977 c'è una piena tenuta di questa forza imponente. Ma dal '78 la tendenza si inverte. Coincide chiaramente con le difficoltà sperimentate nella politica di solidarietà nazionale, ma accompagna poi il travaglio del partito nel processo di superamento di questa politica. Dal '77 all'84 il PCI ha perso circa 200.000 iscritti, quasi l'11% del totale. Ma c'è un andamento che forse non è stato analizzato a fondo, anche se è difficile isolare ogni uno dei fattori specifici. Sta di fatto che nel '78 si perdono circa 24.000 iscritti; nel '79 circa 31.000, mentre nell'80 soltanto 8.000. Sembra quasi che si sia raggiunto un punto di stabilizzazione, ma al contrario nel '81 c'è ancora una perdita di 35.000 e nell'82 addirittura di 41.000 iscritti, la perdita massima nell'arco di sette anni. Nel 1983, il calo è di 38.000 iscritti. Nell'84, come abbiamo detto, si scende di 16.000. In altre parole, l'emorragia si attenua, ma non si registra una vera inversione di tendenza, nonostante l'84 sia stato segnato dalle grandi lotte di primavera contro il decreto sulla scia mobile e

Composizione sociale del Pci

(percentuali sugli iscritti 1984)

Operai	38,69
Braccianti	4,04
Coltivatori diretti	2,42
Contadini affittuari	0,59
Commerc. ed esercenti	2,86
Artigiani	5,66
Piccoli imprenditori	0,83
Impiegati amministrativi	3,84
Impiegati tecnici	3,23
Insegnanti	1,70
Liberi professionisti	0,97
Lavoranti a domicilio	0,77
Casalinghe	7,57
Pensionati	20,97
Studenti	1,05
Altri	4,81

pol dalla straordinaria vittoria nelle elezioni europee.

Uno dei dati più significativi, come abbiamo già accennato, è quello che riguarda le donne comuniste. Il calo di iscritti negli ultimi sette anni non ha sostanzialmente intaccato la presenza femminile. Le iscritte al partito erano

435.438 nel 1976, avevano continuato a crescere, sia negli anni successivi, andando controcorrente, cioè che nell'81 erano circa 441.000. Comunque, il saldo negativo dell'84 rispetto all'83 è solo di cinquemila iscritte.

(Continua a pag. 11)

Tesserati secondo il titolo di studio

	Totale naz.	Nord	Sud
Elementare	62,09	64,20	53,56
Media inferiore	20,97	20,50	22,62
Media superiore	9,89	8,19	15,28
Laurea	2,82	1,98	5,13
Senza titolo	4,23	5,13	3,41

(Segue da pag. 9)

Il problema che ha posto Teresa è grosso e ci deve preoccupare, perché se la lotta contro i poteri e l'economia criminale ha dei successi, dei risultati — e alcuni colpi sono stati dati — noi dobbiamo avere la preoccupazione ed anche un po' l'assillo dei vuoti. La lotta contro la mafia deve essere nello stesso tempo una lotta per lo sviluppo economico diverso, non può essere una lotta combattuta solo sul terreno dell'ordine pubblico o della repressione di organizzazioni di delinquenti. Per questo è sempre stata una battaglia estremamente complicata: perché ha sempre riproposto, in forme diverse e ora anche più acute, l'intreccio con il potere pubblico, con settori dell'economia. E quindi è evidente che non si sradica, non si colpisce alle radici il fenomeno, se non si promuove e non si fa andare avanti uno sviluppo economico diverso, un livello di civiltà, di democrazia...

TERESA questa cosa è molto lontana, la legge per la Calabria lo conferma. Nel Mezzogiorno ci sono una serie di provvedimenti che sono tutti messi lì, ma in modo tale da lasciare inalterate le strutture. E ai piccoli squilibri si aggiungono fenomeni di nuova e drammatica conflittualità. È significativa, ancora in Calabria, tutta la vicenda dei forestali...

NATTA Sì, lo so questo, non c'è dubbio. Anche qui abbiamo l'esigenza di una capacità di definizione in concreto di progetti. Dobbiamo avere sempre più chiaro che occorre certamente la mobilitazione e l'iniziativa del Mezzogiorno, ma sempre più chiaro che la questione meridionale è un problema sempre più nazionale. Credo che quando noi diciamo che occorre una politica in campo nazionale che abbia come elemento fondamentale lo sviluppo del Mezzogiorno, diciamo una cosa esatta. Giustissimo che il Mezzogiorno deve stare inerte ad aspettare che qualcuno provveda, ma anche noi non possiamo sottrarci ai nostri compiti. Nel caso specifico, ritengo che oggi per quello che riguarda i giovani, il nostro dovere, il dovere dei sindacati, è di dare un livello più elevato di quello di sperimentare, di ricercare tutte le forme possibili di lavoro. Capisco che è più produttivo mettere su una fabbrica piuttosto che andare ad assistere gli handicappati. Che del discorso, lo so bene, ma questa mi sembra una forma di disimpegno, di scarso impegno: le esigenze esistono, tanto è vero che non solo qualcuno pensa alle cooperative, ma ci sono tutte le forme dell'associazionismo, del volontariato, della solidarietà e dell'assistenza. Per esempio verso gli anziani, una fascia della popolazione in espansione e verso cui la società deve dedicare grande attenzione.

Io ritengo che siano fatti di grande valore, e non solo di grande valore umano, ma anche di grande rilevanza economica. Ne deriva non soltanto un livello più elevato di scolarità ma anche un risparmio collettivo e la possibilità di procurare un lavoro a dei giovani. In realtà dove la politica dei servizi sociali è stata carente dal punto di vista pubblico, degli enti pubblici, dei Comuni, queste diventano anche forme di solidarietà, di aiuto. Io, quindi, sono dell'opinione che esperienze anche in questa direzione siano da provare, siano positive.

PASQUALE Il discorso sviluppato finora, un filo conduttore in qualche modo lo ha avuto: per i giovani il dato dominante è l'incertezza del futuro. Io stesso mi sono appena laureato in filosofia ed ancora esito a misurarmi con il problema della ricerca di un inserimento professionale. C'è, però, un'altra forma di incertezza ancora più fondamentale che aleggia anche nella dimensione quotidiana e che evidentemente non può che condizionare la sensibilità

Le ragioni del distacco tra le nuove generazioni e le forme tradizionali della politica - Si affermano invece altre occasioni di impegno civile e di solidarietà sociale - Il grande tema dell'occupazione giovanile, che il segretario del Pci definisce «questione essenziale e impegno fondamentale dei comunisti» - Le testimonianze e le delusioni di un «cassintegrato» della Piaggio, una fabbrica che ha dimezzato la manodopera Lavorare in Calabria: è possibile organizzare una cooperativa di servizi e sottrarsi al ricatto della mafia?

giovane, ed è quella della sopravvivenza della stessa vita, della specie sul pianeta, sopravvivenza minacciata dallo sviluppo degli armamenti nucleari, dalla corsa al riarmo, o anche dalle contraddizioni sempre più esplosive che questo modello di sviluppo dominante su scala planetaria pone, per esempio, fra le aree sviluppate e i paesi del Sud del mondo. In vivo profondamente l'esperienza dei comitati per la pace, e su questo terreno abbiamo sperimentato che c'è una sensibilità da parte dei giovani. In che modo il movimento per la pace ha stimolato questo impegno? Proponendo forme nuove di organizzazione, proponendo quelle famose strutture ad adesione individuale che offrivano al singolo una grossa dose di rispetto per la sua soggettività, lo responsabilizzavano ed in un certo senso fornivano anche degli spunti per esprimere una presenza politica in forme non solamente più suggestive sul piano estetico, dando spazio all'espressione, allo spettacolo, alla musica, ma anche tese a superare la contraddizione fra la dimensione del personale e quella del politico.

L'intreccio di formazioni culturali diverse — quella marxista, quella cattolica e quella non violenta — ha reso l'incontro particolarmente fecondo. Ora la mia impressione è che il partito comunista, al quale non sono iscritto, ma con il quale naturalmente ho lavorato fianco a fianco in questi anni, non abbia questa attenzione acuta alla quale tu ti riferisci, o perlomeno non ce l'abbia fino in fondo. Noi, per esempio, nelle campagne degli ultimi anni su Comiso, in modo particolare, abbiamo avuto un grosso coinvolgimento del partito, ed abbiamo avuto un grosso aiuto, però non abbiamo visto lo stesso livello di coinvolgimento nel considerare le indicazioni che venivano dall'esperienza dei comitati per quanto riguarda la trasformazione delle forme della politica, non abbiamo visto in maniera generalizzata una considerazione attenta agli spunti di rinnovamento complessivo delle forme della partecipazione che da un'esperienza come questa qui, che non è l'unica, la cito perché è quella che vivo, potevano venire.

NATTA Condivido tutte le premesse del discorso, e cioè il fatto che nei giovani — in tutti, ma con particolare acutezza nei giovani — incidono le contraddizioni dei tempi, i grandi problemi: guerra, pace, sviluppo, squilibri del mondo, ed il senso dell'incertezza della prospettiva. L'assillo del pericolo imminente è cosa avvertita ormai ampiamente. Si comprende che oggi l'uomo ha di fronte a sé una alternativa drammatica tra la scelta di un regime di coesistenza o l'ipotesi di una prospettiva catastrofica. E mi ha fatto anche piacere senti-

re l'affermazione del Papa (con il quale io magari faccio le polemiche sulla teologia della liberazione) che la condizione di squilibrio fra Nord e Sud del mondo è un pericolo grande quanto quello del riarmo nucleare. Una situazione importante.

Ora, io non voglio rivendicare particolari meriti nell'intuizione di questi dati al partito comunista, o a Togliatti, o a Berlinguer, anche se non sarebbe affatto fuori luogo. Voglio fare invece un'altra considerazione: la mia opinione è che uno dei fatti non solo politici, ma politici e culturali di maggiore rilievo che abbiamo avuto negli ultimi anni in Italia ed in Europa è stato il movimento pacifista. Importante anche se qualcuno può dire che non ha raggiunto tutti i suoi obiettivi. Ma l'importanza di grandi movimenti non sempre si misura col raggiungimento di obiettivi specifici. Qualcuno dice: no, sono stati sconfitti perché a Comiso hanno installato i missili. A Comiso li hanno installati, ma nel Belgio invece non li hanno installati.

Il movimento pacifista ha avuto un'influenza, è stata una delle forme di pressione che hanno riaperto delle prospettive — ardue, non sappiamo se andranno a buon esito, ma comunque con altri elementi determinati a riaprire — di un dialogo tra le due potenze maggiori, più responsabili in questo campo. Io sottolineo, quindi, il rilievo, il valore del movimento pacifista, movimento nel quale il partito comunista in Italia certamente ha avuto un peso.

Noi abbiamo cercato di essere pienamente dentro ed abbiamo cercato di stareci, in un modo che io ritengo giusto, nel senso che non abbiamo mai fatto nessun tentativo di strumentalizzazione, e che siamo stati aperti al confronto con posizioni diverse. Fur se non tutte le impostazioni, le rivendicazioni del movimento nel suo complesso collimavano con le nostre. Io ho vissuto altri tempi, da giovane ho vissuto i tempi in cui il mito esaltato era quello della guerra, non quello della pace. E anche più recentemente abbiamo avuto momenti, periodi in cui la violenza, la sopraffazione, la forza hanno esercitato dei fascino anche grandi sui giovani. Ma i giovani hanno sempre ragione, intendiamoci, questo lo voglio anche dire. In questo caso hanno avuto ragione, hanno ragione, e noi dobbiamo impegnarci a fondo in questo senso. Sono d'accordo: non si fa mai abbastanza, questo è vero, e io accetto sempre i rilievi che sono sollecitazioni in direzioni giuste. C'è una questione sulla quale è giusto dire ancora una parola, e cioè che una forza politica, un partito, ha anche il dovere di definire delle proposte politiche. Una cosa è la rivendicazione, l'affermazione di un'esigenza di politica generale (anche io, come il Presidente della Repubblica, sono per il disarmo generale), una cosa poi è riuscire anche ad individuare i passi, le soluzioni per arrivare a

certi obiettivi. Ecco perché ad un certo momento noi abbiamo fatto delle proposte che a qualcuno potevano sembrare «irreali». Mi riferisco al punto a Comiso: bloccare, cercare ancora, lavorare sui tempi, insomma le cose che aveva ideato Berlinguer.

NICHI Non mi ha molto convinto l'analisi che tu fai sul punto, e volevo, appunto, introdurre perché credo che non solo l'articolo di Berlinguer, ma tutta una serie di posizioni abbiano rappresentato in qualche maniera, uso una parola brutta, uno «strappo», comunque una rottura con una cultura politica che era anche nota ed impuntata all'avversario, all'avversario volgare di questo ceto politico dirigente, le forme di rigetto, di rifiuto della politica perché penso che ci siano stati limiti nostri, grandi, del movimento operaio, del partito comunista...

NATTA Ti interrompo subito. Non è che io voglio impuntare all'avversario. Una delle riflessioni più interessanti, mi pare tra le prime su questo tema di crisi di un certo modo di fare politica, di ricerca di una nuova politica, è stata di Berlinguer; e questa impostazione non riguardava gli altri, riguardava anche noi.

NICHI Sì, ho presente quel riferimento di Berlinguer, e volevo, appunto, introdurre perché credo che non solo l'articolo di Berlinguer, ma tutta una serie di posizioni abbiano rappresentato in qualche maniera, uso una parola brutta, uno «strappo», comunque una rottura con una cultura politica che era anche nota ed impuntata all'avversario, all'avversario volgare di questo ceto politico dirigente, le forme di rigetto, di rifiuto della politica perché penso che ci siano stati limiti nostri, grandi, del movimento operaio, del partito comunista...

Il tema della sessualità come categoria politica è un tema che è stato posto con forza dal movimento delle donne e dai movimenti di liberazione sessuale. Qui ci sono stati grandi momenti di sensibilità, del partito, non me lo nascondo, e anche del compagno Berlinguer. Ma non nascondiamoci che sono temi che bisogna rendere senso comune del corpo del partito. Se sono molto importanti le cose che poteva dire Berlinguer e quelle che può dire Natta sulla liberazione delle donne, e comunque sulla liberazione degli individui, è ancora più importante che tutto questo si traduca in senso comune ed in terreno di lavoro quotidiano del partito, altrimenti facciamo soltanto accademia. Che cosa significa questo in concreto? Significa, ad esempio, non ignorare che nelle grandi città si registrano ondate di intolleranza, di violenza; tu sai che a Roma a settembre abbiamo vissuto un'esperienza molto triste che ha avuto un'eco anche alla Festa nazionale dell'Unità, cioè l'assassinio brutale di un omosessuale. Ecco, come una città e come le sinistre che amministrano questa città aprono una grande riflessione di massa sui meccanismi che generano intolleranza, che generano violenza? E come fino in fondo, poi, diventa categoria politica quella della sessualità? Questo significa riconsiderare i rapporti tra gli individui, ripensare alle gerarchie, non soltanto quelle che stanno in fabbrica, ma anche quelle che stanno a letto, le gerarchie di potere, e come si ricostruisce una traccia di società più pulita, più libera, più rispettosa, più umana.

Dopodiché su questo modello di sviluppo noi tentiamo di conquistare forze che tradizionalmente sono state dall'altra parte. È un obiettivo giusto, però il tema del modello di sviluppo non è altra cosa da tutte le considerazioni che si facevano sul lavoro e sulla occupazione. Temo che la nostra sia un'ipotesi generica che contiene dentro di sé i limiti di una cultura industriale, produttivistica, che pone due problemi: uno di tipo economico-ecologico (l'ambiente, le risorse, l'energia) e l'altro di carattere etico, che pure merita una riflessione molto più approfondita. Tutta la cultura del movimento operaio era costruita sull'etica del lavoro, si è incrinata fortemente, è entrata in crisi. Ora lo non voglio fare il ludibrio di un grande problema di senso del lavoro, ma anche di senso della vita, di nuovo rapporto con il tempo di vita, con il tempo in generale che le nuove generazioni in maniera contraddittoria pongono.

Il tema della sessualità come categoria politica è un tema che è stato posto con forza dal movimento delle donne e dai movimenti di liberazione sessuale. Qui ci sono stati grandi momenti di sensibilità, del partito, non me lo nascondo, e anche del compagno Berlinguer. Ma non nascondiamoci che sono temi che bisogna rendere senso comune del corpo del partito. Se sono molto importanti le cose che poteva dire Berlinguer e quelle che può dire Natta sulla liberazione delle donne, e comunque sulla liberazione degli individui, è ancora più importante che tutto questo si traduca in senso comune ed in terreno di lavoro quotidiano del partito, altrimenti facciamo soltanto accademia.

Che cosa significa questo in concreto? Significa, ad esempio, non ignorare che nelle grandi città si registrano ondate di intolleranza, di violenza; tu sai che a Roma a settembre abbiamo vissuto un'esperienza molto triste che ha avuto un'eco anche alla Festa nazionale dell'Unità, cioè l'assassinio brutale di un omosessuale. Ecco, come una città e come le sinistre che amministrano questa città aprono una grande riflessione di massa sui meccanismi che generano intolleranza, che generano violenza? E come fino in fondo, poi, diventa categoria politica quella della sessualità? Questo significa riconsiderare i rapporti tra gli individui, ripensare alle gerarchie, non soltanto quelle che stanno in fabbrica, ma anche quelle che stanno a letto, le gerarchie di potere, e come si ricostruisce una traccia di società più pulita, più libera, più rispettosa, più umana.

NATTA Non è che io abbia delle considerazioni diverse; posso fare delle sottolineature, o delle riaffermazioni di orientamenti che sono stati ricordati. Primo: credo che quando abbiamo parlato di un rinnovamento della politica, delle sue

forme, dei modi, dei tipi di organizzazione, abbiamo parlato anche di noi stessi. Su questo non c'è nessun dubbio.

Ti ho interrotto per ricordare la riflessione di Berlinguer. In essa c'era anche questo elemento autocritico. Noi abbiamo fatto uno sforzo di correzione dei difetti di politicismo, e anche uno sforzo di innovazione dei contenuti della nostra cultura politica. Il punto essenziale non è tanto quello della saldatura tra concretezza e slancio ideale, grande questione, certo, ma su questo terreno il PCI ha una tradizione perché in realtà questa era l'idea del fare politica, di Togliatti...

FURIO Queste sono cose molto giuste, reali, concrete. Noi ci siamo sforzati di fare un'analisi su questi problemi, però poi nel reale come abbiamo tradotto questa analisi?

NATTA È importante, io stavo dicendo, saper fare la lotta nel concreto, oggi, per risultati nell'immediato, parziali, avendo però il senso, non solo lo slancio ideale, ma il senso delle finalità di un processo di trasformazione, ma anche dei contenuti della politica.

FURIO Sì, ma io muovo una critica proprio a questo punto e ti dico: però, nel reale, nel concreto spesso e volentieri passano nel partito atteggiamenti di tipo verticistico. Ancora adesso...

NATTA Questo sarà un elemento di critica ad un comportamento.

FURIO È questo quello che io pongo, ma non è un caso unico. Io vedo Trino Vercellese...

NATTA Ma perché dici verticistico? A Trino Vercellese, può essere criticabile, può essere giusta o sbagliata la decisione, ma non hanno agito verticisticamente.

FURIO Io critico, invece, questa decisione perché su una questione come quella delle centrali nucleari, sulla quale si decide anche il futuro dell'economia, io chiedo che il confronto sia il più vasto possibile prima di assumere una posizione. Nel partito ci sono opinioni molto contrastanti a proposito delle centrali nucleari, chi decide?

NATTA Il partito ha discusso accanitamente da anni, su questo problema, sforzandosi di guardare alla questione con occhio attento e con visione di insieme. Abbiamo, certo, cercato di arricchire la nostra battaglia politica di quelle categorie nuove, ma è altrettanto vero che la nostra azione non va disgiunta da un programma, da una linea di sviluppo. Cari compagni, queste categorie nuove — l'ambiente, la difesa della natura, delle condizioni ambientali — non possono

(Continua a pag. 11)

